

UN ALTARE DI TERRA

מִזְבֵּחַ אֲדָמָה תַעֲשֶׂה-לִּי וְנִבְחַתְתָּ עָלָיו אֶת-עֹלֹתֶיךָ וְאֶת-שְׁלֵמֶיךָ וְאֶת-צִאֲנֶךָ וְאֶת-בְּקָרֶךָ בְּכָל-הַמָּקוֹם אֲשֶׁר
אֲזַכֵּיר אֶת-שְׁמִי אָבוֹא אֵלֶיךָ וּבְרַכְתִּיךָ: (שמות כ: כא)

“Un altare di terra mi farai, sul quale sacrificherai i tuoi olocausti ed i tuoi sacrifici di contentezza, sia del minuto, sia del grosso bestiame. In ogni luogo che assegnerò per invocarmi il Mio Nome, verrò a te, e ti benedirò” (Esodo XX, 21)

Alla fine della nostra parashà, dopo gli strepitosi eventi del *matan Torà*, il Signore espone alcune delle regole dell’altare. La collocazione di questi versi è interessante perché scollegata dalle istruzioni per la costruzione del Santuario (di cui l’altare è parte integrale) che troveremo solo nelle prossime parashot.

Rabbi Ovadià Sforno dirà, proprio nel suo commento alla parashà di Terumà (Esodo XXV, 9) : *“e così farete: in maniera che Io risieda in voi, per parlare con te e per ricevere la preghiera ed il servizio di Israele, non come era prima del vitello come è detto ‘In ogni luogo nel quale ricorderai il Mio Nome verrò a te [e ti benedirò]’”*.

Sforno insiste in più occasioni sul fatto che prima del peccato non era necessario il Santuario. Anche lo Sfat Emet, lo abbiamo visto in passato, dice espressamente che l’idea originale era *“che le prime tavole fossero pronte a trovarsi in mezzo ai figli d’Israele senza Arca e Santuario. Che erano stati individuati i figli d’Israele per essere senza materialità... e sembra che prima del peccato non fossero affatto separati dal Creatore, benedetto sia e solamente dopo, quando ci fu un po’ di separazione il consiglio fu di [avvicinarsi] per mezzo del Santuario ed i suoi oggetti.”* (Sfat Emet 5643).

Sforno lega così il nostro verso a quello precedente che proibisce idoli di argento ed oro.

“E dal momento che avete visto che non vi servono strumenti per avvicinarvi a me, non fate presso di me strumenti del genere. ‘Un altare di terra mi farai’ ed anche non avrai bisogno di fare santuari d’argento d’oro, e pietre preziose perché mi avvicini a voi. Basterà un altare di terra... non avrai bisogno di tirare la Mia condotta su di te con strumenti d’argento, d’oro e simili perché comunque Io verrò a te, e ti benedirò.”

Anche quando il Santuario si renderà necessario dopo il peccato del vitello, permane la stessa idea. Rabbi Ovadià Sforno (che nei suoi trent’anni di insegnamento a Roma ha senza dubbio potuto fare un raffronto tra la maestà delle basiliche e la santità delle nostre ‘Scole’ [‘sinagoghe’ nella parlata degli ebrei italiani]) commenterà *“Tutto l’oro: Ha testimoniato circa lo stanziamento dell’oro e dell’argento e del rame che è stato parte dell’Opera del Mishkan, che era cosa molto piccola, rispetto alla ricchezza che c’era nel Primo Tempio come è esposto nel libro dei Re (I, VI, 20- 35 – VII, 48-50) e più di questo la ricchezza che c’era nella [ri]Costruzione di Erode [del Secondo Tempio] (TB Succà 51b). E con tutto ciò la Presenza della Gloria Divina fu più frequente nel Tabernacolo di Moshè rispetto alla*

frequenza del Primo Santuario, e non si rivelò affatto nel Secondo Santuario. E con ciò ha insegnato che non lo stanziamento della ricchezza e la grandezza dell'Edificio sono la causa del risiedere della Presenza Divina in Israele, ma che desidera il Signore i suoi tementi e le loro opere per risiedere in mezzo a loro!"

La semplicità, la genuinità del servizio che ci viene richiesto è dunque esemplificata dalla terra dell'altare. Il Midrash (Bereshit Rabbà) commenta attraverso il nostro verso il fatto che l'uomo fu creato מן האדמה, dalla terra.

מִן הָאֲדָמָה (בראשית ב, ז), רַבִּי בְּרַכְיָה וְרַבִּי חֵלְבֹהּ בְּשֵׁם רַבִּי שְׁמוּאֵל בַּר נַחֲמָן אָמְרוּ, מִמְּקוֹם כְּפָרְתוֹ נִבְרָא, הִיָּד מָה דָאֵתָּ אָמַר (שמות כ, כז): מִזְבַּח אֲדָמָה תַעֲשֶׂה לִּי, אָמַר הַקָּדוֹשׁ בְּרוּךְ הוּא הָרִי אֲנִי בּוֹרֵא אוֹתוֹ מִמְּקוֹם כְּפָרְתוֹ וְהִלְוֵא יַעֲמֵד

"Dalla terra (Genesi II, 7): Rabbì Berechià e Rabbì Chelbò a nome di Rabbì Jshmael bar Nachman hanno detto: 'Dal luogo della sua espiazione è stato creato, ed ecco ciò che è detto 'un altare di terra mi farai', ha detto il Santo Benedetto Egli sia, 'Ecco che lo creerò dal luogo della sua espiazione, e speriamo che ce la faccia'.

Secondo i Saggi infatti [T] Nazir VII, 2; Rambam Hil. Bet HaBechirà] l'Altare è il luogo dal quale Iddio ha preso la terra per formare Adam, il primo uomo. Zafnat Paneach (su Genesi II, 7) sostiene che la cavità creatasi dalla rimozione di questa terra sono gli Shitin, le cavità sottostanti nelle quali venivano versate le libagioni. Rav Ghedaliau Schorr (Or Ghedaliau) spiega che si tratta sostanzialmente dello spazio che rimane all'uomo, dello spazio lasciato all'uomo per scegliere, il libero arbitrio, l'istinto del male. Quella terra che Iddio leva dalla Terra per formare l'uomo lascia uno spazio che noi dobbiamo riempire, quello spazio siamo noi stessi, è la nostra volontà... è quello spazio che Iddio ci lascia con la Sua 'contrazione'.

L'altare di terra è esemplificativo della condizione umana perché è il luogo dal quale l'uomo è stato creato ed al contempo il luogo al quale torna per espriare, per ritrovare il contatto con il Creatore che l'ha sì creato, *polvere dalla terra*, ma ha anche *soffiato nelle sue narici un'anima vivente*.

Da qui che l'altare è anche il luogo per eccellenza dell'incontro tra l'uomo ed il Signore proprio in quanto luogo del loro primo incontro. Ed ecco che il nostro verso è usato dal Talmud in TB Succà 53a proprio per descrivere l'incontro.

"Hillel il Vecchio, durante la Simchat Bet Hashoevà soleva dire: "'Se io sono qui, tutto è qui. Ma se io non sono qui, chi è qui?' Egli era solito dire così: Nel luogo che io amo, lì mi portano i miei piedi. Se verrai a casa mia, io verrò a casa tua, se tu non verrai a casa mia io non verrò a casa tua come è detto [Esodo XX, 21] 'In ogni luogo nel quale ricorderai il Mio Nome, verrò a te e ti benedirò."

Tecnicamente, lo spiega Rashì citando TB Sotà 38, il nostro verso viene ad indicare che solo nel Santuario, il luogo *che assegnerò per invocarvi il Mio nome*, i Coanim possono pronunciare il Nome del Signore così come è scritto nella benedizione sacerdotale. Ovvero l'unico luogo nel quale possiamo raggiungere la corretta intimità con il Divino tanto da poter pronunciare il Nome del Signore, l'inconcepibile presente del verbo essere, è il Santuario nel quale la presenza Divina risiede.

Per il Midrash Tanchumà su Vajetzè, questo è il soggetto del sogno di Jacov.

ויחלום והנה סולם. אמר ר' אלעזר ב"ר שמעון בן יוסי] יוחי], הראה לו מזבח, שנאמר מזבח אדמה [וגו' ולא תעלה במעלות על מזבחי] (שמות כ כד כו), וראשו מגיע השמימה, זה ענן הקטורת, והנה מלאכי אלהים, אלו הכהנים

“E sognò ed ecco una scala. Ha detto Rabbì Elazar figlio di Rabbì Shimon ben (Josè) (Jochai). Gli ha fatto vedere l’altare, come è detto ‘un altare di terra... e non salirai con gradini sul mio altare’, ‘e la sua cima raggiungeva il cielo’, questo è il fumo dell’incenso, ‘ed ecco che gli angeli del Signore, questi sono i Coanim che stanno sulla rampa dell’altare e servono”.

Anche il Midrash Sechel Tov dice che la scala è piantata per terra, come la terra dell’altare che costruiranno i figli. E la cima arriva in cielo, è l’odore delle offerte presentate sull’altare.

Secondo il Midrash in quel momento tutta la Terra d’Israele, tutto il tempo, per certi versi tutto il cosmo, è tutto piegato sotto il corpo di Jacov, che si corica per terra, mentre sta andando, in solitudine, a studiare Torà. In questa distorsione dello spazio e del tempo c’è forse la chiave per capire il vero problema grammaticale del nostro verso fonte. בְּכֹל־הַמְּקוֹם אֲשֶׁר אֶזְכֵּר אֶת־שְׁמִי. che Shadal rende *‘In ogni luogo che assegnerò per invocarvi il mio nome’*. La molteplicità delle possibilità, *in ogni luogo*, in realtà viene ad indicare un luogo solo, il Santuario. Ma d’altro canto, Jacov è in grado di concentrare *ogni luogo*, nel luogo dell’altare. Come? Attraverso lo studio della Torà. Il Talmud in TB Berachot (6a) usa infatti il nostro verso per sancire il principio che anche se uno studia da solo, la Presenza Divina è con lui, come è detto: *“In ogni luogo che assegnerò per invocarvi il mio nome, verrò a te, e ti benedirò”*.

וּמִיָּזֵין שְׁאֵפִילוּ אֶחָד שְׂיוֹשֵׁב וְעוֹסֵק בַּתּוֹרָה שֶׁשְׂכִינָה עִמּוֹ - שְׁנֵאָמַר: “בְּכֹל הַמְּקוֹם אֲשֶׁר אֶזְכֵּר אֶת שְׁמִי אָבוֹא אֵלָיְךָ וּבֵרַכְתִּיךָ”.

Lo studio della Torà plasma la realtà creando una sostanziale identità tra la Torà ed Erez Israel.

Il mio Maestro, Rav Chajm Della Rocca, zeker Zadik livrachà, amava molto il passo del sogno di Jacov ed in uno dei suoi insegnamenti a me più cari ci ricordava sempre che è quando Jacov dorme per terra, in Erez Israel, che sogna angeli. Negli agi della diaspora sogna bestie. Da qui che è meglio dormire per terra in Erez Israel che negli agi della diaspora. Ho sempre inteso ciò in funzione della frugalità, del disagio, di Jacov. Sulla base di quanto detto fin qui però l’idea è più profonda. Dormire per terra, la scala piantata a terra, l’altare di terra come condizione per *“In ogni luogo che assegnerò per invocarvi il mio nome, verrò a te, e ti benedirò”*.

Non serve oro ed argento, insegna Sforno. Basta un po’ di terra, se sappiamo essere quella terra d’Israele presa da sotto l’altare. Vale la pena ricordarlo in quest’anno nel quale siamo stati esiliati dai nostri Batè Keneset e nei quali spesso dobbiamo studiare da soli. *“E con ciò ha insegnato che non lo stanziamento della ricchezza e la grandezza dell’Edificio sono la causa del risiedere della Presenza Divina in Israele, ma che desidera il Signore i suoi tementi e le loro opere per risiedere in mezzo a loro!”*

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici